

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO N° 42

Migrazione e sviluppo sociale: una nuova prospettiva di Flavia Piperno (CeSPI)

- Oggi presento i risultati di una ricerca biennale condotta dal cespi tra il 2006 e il 2007 in Italia, Ucraina e Romania. La ricerca è stata condotta attraverso interviste a 60 donne emigrate, a 40 familiari nel paese di origine e a circa 50 testimoni privilegiati qui e lì. Scopo della ricerca era analizzare l'impatto sui paesi di origine provocato dal ricorso sempre più massiccio da parte dell'Italia (così come di altri paesi occidentali) a lavoro di cura straniero. Questa ricerca, come chiarirò meglio nel corso della mia presentazione, ha costituito un punto di partenza per introdurre una nuova prospettiva negli studi da anni condotti dal cespi sul legame tra migrazione e sviluppo.
- Negli ultimi anni sono stati compiuti alcuni passi avanti nelle politiche tese a legare migrazione e sviluppo. A livello internazionale si ricordano in particolare le 2 comunicazioni della Commissione Europea proprio su Migrazione e Sviluppo (2002 e 2005) e lo sforzo compiuto in seno alle Nazioni Unite attraverso la Commissione Globale sulle Migrazioni Internazionali e poi il Forum Globale su Migrazioni e Sviluppo (2007); mentre a livello nazionale, solo in Italia, si ricorda l'esistenza di oltre 100 progetti portati avanti dalla cooperazione decentrata al fine di promuovere il migrante come agente di sviluppo.
- La prospettiva adottata resta tuttavia quasi sempre tarata su pochi, classici, obiettivi strategici, generalmente finalizzati allo sviluppo economico e principalmente ritagliati sulla figura del migrante, inteso come giovane maschio attivo nel settore produttivo e deciso ad investire su se stesso. Progetti tesi alla circolazione di personale qualificato, al ritorno produttivo, all'attivazione di circuiti economici transnazionali integrati, alla valorizzazione delle rimesse per lo sviluppo locale - così come molti dei programmi finalizzati ad alleviare il problema dello skill drain - sembrano ritagliati su questo paradigma.
- Questa prospettiva è importante ma unilaterale in quanto non considera una realtà che prende sempre più piede in Europa: l'esistenza di una crescente interdipendenza tra regimi di welfare, che si sostiene attraverso i flussi migratori e finisce con l'alimentare una mobilità sempre più costituita da donne. Sono infatti spesso proprio le donne che iniettano risorse per soddisfare bisogni sociali che i welfare state nazionali non riescono a soddisfare internamente, grazie all'offerta di manodopera sociale a basso costo destinata alle famiglie nei paesi di arrivo e all'invio di rimesse spesso orientate alla cura nei paesi di origine. La crescita di migrazioni femminili legate alla cura è visibile in tutto il mondo (Sarti, 2005, *Conclusion. Domestic service and the European identity*), ma in Italia è un fenomeno particolarmente sviluppato e in rapida crescita: tra il 2000 e il 2006 le lavoratrici domestiche straniere iscritte all'inps sono aumentate di 5 volte

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

passando da 133.000 unità a 745.000 (dati Istat e sole 24 ore su fonti INPS)

- Le donne che si fanno “vettore di welfare” spesso presentano caratteristiche diverse dai loro connazionali uomini: sono più anziane; inserite in settori fortemente informali, scarsamente remunerativi e (al momento) poco professionalizzanti, dunque anche meno “spendibili” per una carriera lavorativa “qui” o un ritorno qualificato “là”; hanno un progetto migratorio meno tagliato sull’obiettivo della realizzazione personale e del successo economico e maggiormente centrato sulla realizzazione dei figli e sul soddisfacimento di bisogni sociali legati a sé e alla famiglia (i figli in particolare): obiettivo spesso è la casa, i risparmi per la pensione, gli studi universitari per i figli, le cure sanitarie. La loro partenza, inoltre, non si limita a drenare competenze e cervelli, ma drena un’altra risorsa importante: e cioè la *cura* ovvero quello che potremmo definire una sorta di “welfare informale” di cui nei paesi di origine sono le principali erogatrici.
- Tutti questi aspetti sono scarsamente riconosciuti/affrontati da politiche su M&S.
- Perché dire tutto questo a proposito di Europa dell’Est? Perché l’Europa dell’Est negli ultimi anni è divenuta bacino privilegiato di reclutamento nei mercati occidentali (soprattutto nell’Europa del Sud come hanno mostrato le ultime regolarizzazioni italiana e spagnola) e ciò è tanto più vero per quanto riguarda il mercato della cura. In Italia, nel 2002, la quota di Est europei sul totale dei lavoratori domestici regolarmente registrati all’INPS passa dal 20% al 54%. Più di uno su due. Sono, del resto, gli stessi dati disponibili in alcuni dei principali paesi fornitori di lavoro di cura – almeno per l’Italia – a confermare questa tendenza. In Romania la migrazione femminile è raddoppiata in appena 3 anni (2001-2004), mentre in alcune regioni dell’Ucraina, come Ternopoli, alle donne si deve, quasi esclusivamente, l’aumento dell’emigrazione locale (a Ternopoli: +23% tra il 2001 e il 2004). Del resto in questi paesi non solo emigrano più donne, ma cambia anche la composizione delle donne che emigrano: si tratta in misura crescente di donne che partono da sole, senza l’intento dunque di ricongiungersi ai propri mariti, e nella madrepatria spesso lasciano la famiglia.
- Qual è dunque l’impatto di questa nuova migrazione, quali progetti sono messi in atto per gestirla, quali nuove sfide si pongono alle politiche su migrazione e sviluppo? Sono questi i principali quesiti su cui intendo concentrare ciò che resta del mio intervento.
- In primo luogo ci siamo resi conto di una preoccupazione diffusa nei contesti di origine sul tema del *care drain*: In Ucraina è divenuto di uso comune il termine “orfano sociale” proprio per indicare i minori left behind; in Romania si sviluppa un’attenzione crescente da parte di media, istituzioni e ONG al così detto “abbandono di fatto”. Dopo un importante meeting nazionale tenutosi l’anno scorso, media e ong hanno sviluppato ricerche e dossier tesi proprio a segnalare la situazione di disagio dei minori che “restano in dietro”.
- In realtà parlando con minori *in loco* e con le loro madri in Italia ci siamo resi conto che si può parlare di abbandono vero e proprio solo in una minoranza di casi: spesso infatti la famiglia transnazionale mette in atto strategie compensative. Le madri continuano a svolgere un ruolo di cura a distanza attraverso telefonate, viaggi frequenti e invio di rimesse spesso indirizzate proprio alla cura. La famiglia allargata e la rete amicale viene fortemente mobilitata per compensare il drenaggio

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

di cura e in alcuni casi si attinge anche a un mercato della cura a pagamento (attraverso il ricorso ad affidatari, figure di sostegno, strutture di accoglienza). Gli stessi minori spesso reagiscono alla partenza delle madri con una volontà di riscatto e con un rinnovato orgoglio che li porta – nonostante la nostalgia profonda – a mettere in luce gli elementi positivi della loro situazione, principalmente in termini di: crescita personale, maggiori opportunità di ascesa sociale in loco, maggiore accesso alla mobilità internazionale. Sanno, inoltre, che il sacrificio delle madri è principalmente indirizzato a loro e per questo motivo provano, generalmente, riconoscimento e gratitudine verso le loro madri. Sono questi aspetti che occorre riconoscere e promuovere. Altrimenti si finisce per creare un'immagine stigmatizzante delle donne, tesa a privilegiarne l'immobilità, e per ritagliare attorno ai giovani solo un'immagine passivizzante e vittimizzante che non ne valorizza l'esperienza e non li sostiene nel cogliere (come protagonisti) le opportunità che la loro condizione offre.

- In parte però le preoccupazioni sollevate dalle istituzioni sono assai giustificate e vanno ascoltate dai governi che importano cura dai paesi terzi. E' vero infatti che le strategie compensative messe in atto dalla famiglia allargata e dalla rete sociale che viene attivata in loco, non sempre si mostrano sufficienti a compensare adeguatamente la cura fornita dalle madri prima dell'emigrazione e spesso permane una carenza affettiva e comunicativa. A questo proposito parliamo di una sorta di "care shortage" . Abbiamo notato, ad esempio, come il gap generazionale tra nonni e nipoti a volte può risultare eccessivo, mettendo in difficoltà tanto i primi che i secondi; altre volte la cura si rivela "precaria", in quanto parenti o tutori non possono tenere a lungo il minore con sé, e i ragazzi devono cambiare sistemazione e alloggio ripetutamente. Altre volte, la vicinanza forzata con membri della famiglia o vicini che si assumono il ruolo di tutori non dà luogo a una relazione di reale intimità. Un dato che più di altri ci ha colpiti è stato considerare che quasi sempre, quando chiediamo ai ragazzi chi li sostiene e li guida nei momenti di difficoltà, essi non sono in grado di individuare alcun referente adulto, a parte le madri che sono all'estero. La carenza di cura naturalmente influenza il vissuto dei figli, e il loro comportamento: acuisce momenti di difficoltà propri di ogni storia, accresce problematiche latenti in soggetti più fragili, esaspera problematiche intrinseche a determinati contesti sociali.
- Tutto ciò a sua volta ha un impatto sul sistema di welfare istituzionale. Gli attori del welfare locale si trovano infatti sotto pressione per via dell'emergere di nuovi bisogni sociali, ma con pochissime risorse a disposizione. Un dato diffuso dal governo, sulla base di dati forniti dalle amministrazioni locali, ci dice che nel 2005 il 17% di minori con entrambi i genitori all'estero era beneficiaria di qualche programma di assistenza da parte dei servizi sociali o in lista di attesa per divenirlo. Non si trattava generalmente di minori soli, quanto piuttosto di ragazzi affidati a parenti fino al 4° grado che però, evidentemente, non erano in grado di svolgere al meglio il proprio ruolo di cura. Ciò si traduce, soprattutto per amministrazioni povere, anche in una spesa significativa. Anche il personale scolastico con cui abbiamo parlato denuncia la difficoltà che deriva dall'avere un numero crescente di studenti con genitori all'estero. I problemi maggiormente citati sono: assenteismo e abbandono scolastico; demotivazione allo studio che in Romania sarebbe dettata anche dalla forte propensione a migrare da

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

parte dei minori; difficoltà a reinserire gli studenti a scuola dopo periodi passati all'estero; il venir meno dello spazio del ricevimento con i genitori, che rende più debole l'azione del corpo docente. Infine ONG che si occupano di minori a rischio dichiarano che i minori con genitori all'estero sono divenuti una parte significativa del loro target, mentre in alcune questure, come a Iasi dove per altro è assai diffusa la microcriminalità minorile, diventa un nuovo problema quello di minore con genitori all'estero che commettono piccoli reati (mettendo tra l'altro in difficoltà gli uffici competenti che non riescono a risalire ai genitori).

- Oggi si è parlato di politiche e pratiche che legano migrazione e sviluppo. Ma in Romania o Ucraina è praticamente assente l'attenzione da parte della cooperazione internazionale a questo tema. Si assiste piuttosto a una crescente mobilitazione locale portata avanti da ONG, scuole e enti locali principalmente diretta sostegno a minori con genitori all'estero (a volte come target privilegiato, altre volte come parte di un target più ampio). Tra le principali azioni che abbiamo identificato vi sono quelle dirette ad assistenza dopo scuola, orientamento e counseling; le campagne informative contro il rischio di abbandono scolastico, devianza e emigrazione irregolare; l'accoglienza diurna e notturna; esiste anche un mobilitazione dei governi, diretta come in Romania, al monitoraggio dei minori left behind e al rafforzamento della rete assistenziale che ruota intorno a famiglia transnazionale. E' una mobilitazione iniziale, condotta con poche risorse e praticamente senza alcun contatto con le famiglie all'estero, cosa che rende meno sostenibili ed efficaci le azioni avanzate. Ma è anche un campanello d'allarme da considerare,
- La consapevolezza di tutto questo, almeno in Italia, è assai scarsa. Quasi in ogni regione esistono programmi rivolti alle lavoratrici di cura. E' vero infatti che l'immigrazione di cura ha un impatto anche sul nostro welfare e le nostre amministrazioni tentano di gestirlo attuando gli squilibri più evidenti. Si punta in particolare a dare regole a quel mercato privato del welfare che rischia di trasformarsi in un welfare parallelo, troppo fluido, informale e precario per dare reali garanzie ai cittadini italiani e per divenire davvero complementare al welfare fornito dalle istituzioni. In alcuni casi si comprende anche che una migrazione di cura non regolata crea una fascia di lavoratrici particolarmente marginalizzata e che tutto ciò, unito ai lunghi anni di separazione, a sua volta può incidere negativamente sulle seconde generazioni, una volta ricongiunte. Si punta così a progetti che migliorino la mediazione al lavoro o la formazione, oppure si favorisce la creazione di punti incontro diretti a promuovere l'integrazione delle donne e dei loro figli.
- Quasi sempre si tratta però di politiche localistiche e di corto respiro. Raramente nelle politiche dirette alle lavoratrici di cura dialogano settori che si occupano di formazione o inclusione sociale e quelli che si occupano di migrazione e cooperazione allo sviluppo. Mai si punta ad affrontare problemi comuni a paesi esportatori e importatori di lavoro di cura (come l'invecchiamento della popolazione) attraverso soluzioni comuni; in nessun caso si guarda a una valorizzazione del lavoro di cura per un migliore sviluppo sociale qui e lì. Gli attori qui che si occupano di integrazione delle donne, non sono mai in raccordo con gli attori che lì si occupano di famiglia; alcuni attori del terzo settore e alcune amministrazioni locali cominciano a ripensare l'impostazione

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

stessa dei servizi di welfare ma trascurano che attori del welfare nei paesi di origine sono alle prese con imperativi simili. Gli esempi potrebbero continuare, ma ciò su cui occorre riflettere è che, se l'attenzione al co-sviluppo sembra lentamente farsi strada, l'attenzione a ciò che potremmo definire co-welfare sembra ancora al di là dal venire.

- Occorre a nostro parere prendere consapevolezza del fatto che comincia ad emergere un nuovo spazio di "welfare transnazionale". Sistemi di welfare dei paesi importatori ed esportatori di cura si trovano cioè virtualmente uniti in un unico spazio: non solo perchè hanno bisogno gli uni delle risorse degli altri, ma anche in quanto i flussi migratori che rispondono a questi bisogni a loro volta producono un impatto che li trasforma, li unifica all'interno di un unico processo evolutivo. Questo processo evolutivo va compreso, gestito e reso sostenibile.
- In un Europa che promuove una politica sociale che punta alla coesione, alla convergenza e all'integrazione non è nè etico nè sostenibile drenare risorse dai paesi terzi, lasciando i welfare locali soli a gestirne l'impatto. Occorre al contrario porsi la prospettiva di uno sviluppo sociale comune.
- Nei prossimi tre anni il CeSPI sarà impegnato in un lavoro di ricerca teso proprio a definire i principali limiti di sostenibilità del welfare transnazionale e ad identificare possibili strategie e partnership transnazionale che possono condurre a una sua migliore gestione, in accordo con le politiche di coesione sociale promosse dall'Unione Europea.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972